

QUADERNI DELLA DIDATTICA

“IL TEMPIO DI VESTA E LA CASA DELLE VESTALI”

Testi: Silvia D'Offizi

Approfondimenti: Andrea Ceccarelli.

Editing: Elena Ferrari

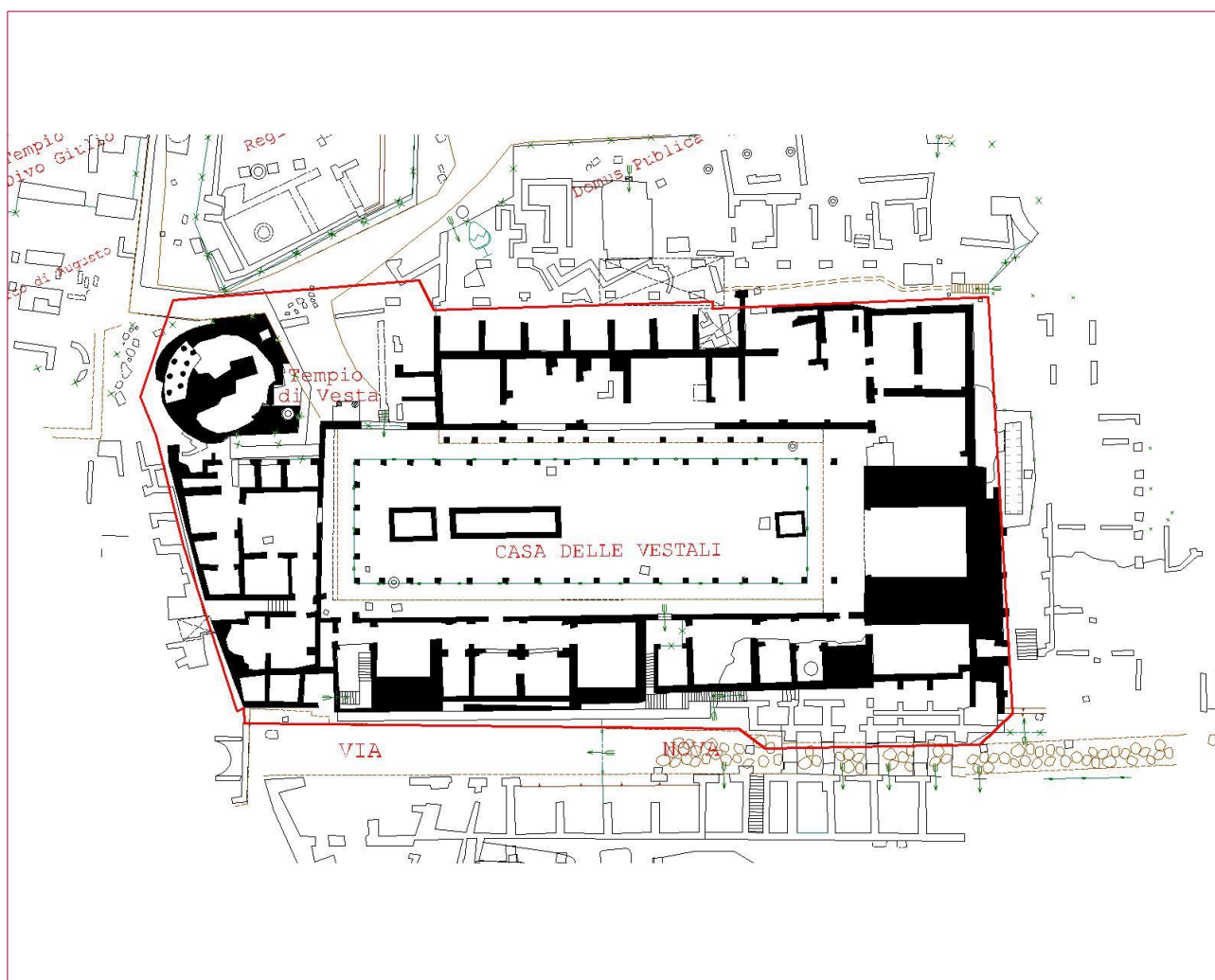
Coordinamento: Andrea Schiappelli

P•AR•©



SERVIZIO EDUCAZIONE
DIDATTICA E FORMAZIONE

II TEMPIO DI VESTA E LA CASA DELLE VESTALI



Planimetria Tempio di Vesta e Casa delle Vestali

Iniziamo il nostro itinerario nel Foro Romano dal lato meridionale della Via Sacra nei pressi della Regia, dove sorge uno dei più antichi e importanti santuari della Roma antica, quello di Vesta.

In greco antico il nome della dea *UESTA* o *ESTIA*, che diviene Vesta nella traduzione latina, ha la stessa radice del verbo bruciare: essa infatti rappresenta il fuoco ed è figlia di Crono e

Rea. Una divinità la cui origine risale ai tempi più remoti, quindi, quando ogni casa o meglio ogni capanna aveva il suo focolare, nel quale si identificava il luogo di culto domestico.

Quando fu fondata Roma, intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., i numerosi focolari di ciascuno degli agglomerati di capanne sparsi sui colli circostanti si unirono idealmente in un solo fuoco che li rappresentava tutti, sotto l'egida di un solo capo, il re.

Nelle case dei romani il *Pater Familias* esercitava la sua autorità e in ambito politico la sua figura poteva essere rappresentata dal re. La casa del re era la *Domus Regia* e il Tempio di Vesta era il focolare della *Domus Regia*. Un tempo il culto del focolare era officiato dalle figlie nubili del re, ragion per cui in seguito il culto avrà carattere esclusivamente femminile, con le vergini vestali cooptate direttamente dal Pontefice Massimo (la massima autorità religiosa di Roma). Le vestali sono a tutti gli effetti l'istituzionalizzazione dell'unico sacerdozio femminile ammesso dalla civiltà romana.



Foto PArCo

Con la cacciata dei re (509 a.C.), la *domus regia* e la primitiva *regia* di Romolo e Numa Pompilio (in quel periodo non più abitazione del Re, ma sacrario di Marte e della dea *Ops*) divengono patrimonio del popolo e costituiranno, attraverso vari stadi nel corso dell'età repubblicana, il complesso della *domus pubblica*, ossia la casa del Pontefice Massimo, strettamente connessa alla casa delle vestali (*Atrium Vestae*).

Così come la *Regia* è il santuario in cui hanno luogo i culti primigeni officiati dal Re dei Sacrifici, così il tempio di Vesta è il simbolo del focolare domestico della casa del re, che rappresenta e simbolizza a sua volta tutti gli altri focolari di Roma, fuoco sacro di tutta la città e più tardi di tutto l'impero. Con la nomina di Augusto a Pontefice Massimo (12 a.C.), la *Domus Publica*, l'*Atrium Vestae* e il Tempio di Vesta divengono un unico complesso che egli dona alle vestali. Il primo imperatore di Roma, infatti, con uno stratagemma, invece di trasferirsi nella *domus pubblica*, come ogni Pontefice Massimo prima di lui, rende "pubblica" una parte della sua immensa casa sul versante meridionale del Palatino, evitando così di abbandonare la sua splendida dimora e contemporaneamente rispettando la tradizione che voleva la casa del Pontefice Massimo sempre aperta al pubblico.

LA CASA DI AUGUSTO SUL PALATINO

Caio Giulio Cesare Ottaviano, prima di essere nominato Augusto (il Pio, nel 27 a.C.), nel 42 a.C. e dopo avere eliminato i cesaricidi (Bruto e Cassio) nella battaglia di Filippi, diviene uno dei tre uomini più potenti dello Stato Romano insieme a Marco Antonio e Lepido. Decide allora di traslocare in una proprietà più consona al nuovo *status* di padrone di Roma; dall'originaria *domus* di famiglia ubicata all'angolo nord-est del Palatino, il futuro imperatore si sposta nella nuova posizione, sul versante meridionale dello stesso colle, con affaccio sul circo Massimo e in contiguità alla *casa Romuli*, la mitica capanna del fondatore dell'*Urbe*, conservata come uno dei *sacra* più importanti del Popolo Romano.

Qui Ottaviano, rilevando alcune *domus* nobiliari preesistenti, provvede alla costruzione di una villa principesca di più di 8000 mq, con due peristili e su due livelli, decorata con stucchi e affreschi di grandissimo prestigio, insomma la più grande e splendida dimora mai vista a Roma fin ad allora. Ma già nel 36 a.C. avvia un nuovo progetto che prevede addirittura un tempio pubblico dedicato ad Apollo, sua divinità tutelare, con annessi bosco sacro e biblioteche. La residenza era quindi così tripartita: un grande portico colonnato (detto delle Danaidi), sul quale si aprivano la *domus* privata di Augusto, il già citato tempio di Apollo e una seconda *domus* destinata alla rappresentanza di stato.

Per un totale di circa 20.000 mq, progettati con chiaro intento propagandistico da parte del *princeps*. La metamorfosi avrà il suo compimento quando Augusto, nominato Pontefice Massimo nel 12 a.C., non andrà ad abitare nella *domus pubblica* nel Foro, come ogni pontefice prima di lui, ma renderà pubblica la sua immensa casa palatina, impiantando anche un sacrario di Vesta nell'ala di rappresentanza. In tal modo, si compie lo spostamento del complesso *domus pubblica - Atrium Vestae* del Foro Romano, traslazione impensabile fino a quel momento.

L'origine e l'importanza del culto di Vesta possono essere facilmente rintracciati nella protostoria quando il fuoco, ottenuto con grande fatica attraverso lo sfregamento di due bastoncini di legno o da pietre focaie, rappresentava un bene fondamentale per la sopravvivenza di ogni nucleo familiare, comunità, e villaggio, e pertanto andava mantenuto acceso giorno e notte. Di regola le ragazze che rimanevano a casa con le madri, quando gli uomini uscivano per attività quotidiane come la caccia e l'agricoltura, erano incaricate di vegliare affinché il fuoco non si spegnesse e col passare del tempo questa consuetudine si trasformò in istituzione sacra.

Tanto che gli edifici templari dedicati a Vesta dovevano soddisfare specifici requisiti architettonici. Il celebre architetto Vitruvio nel *De Architectura*, libro IV capo 9, espone così alcune norme di costruzione:

“Esistono [dei templi] differenti altezze ciascuna in relazione con la divinità che è loro propria. L'altezza va perciò regolata in questo modo: per Giove e gli altri celesti essa deve essere la più alta possibile; per Vesta e la Madre Terra essa deve essere bassa”.

Vesta è quindi assimilata alla Terra e in relazione a questo il soffitto del tempio deve essere più basso di quello dei templi degli dei superiori.

La prima costruzione del Tempio di Vesta, attestata dalle fonti, risale alla fine dell'VIII secolo a.C. e fu opera del re Numa Pompilio, che istituì anche il sacerdozio femminile, come ci testimonia Livio, il quale afferma anche che quello delle Vestali fu il primo ordine sacerdotale dopo quelli dei Flamini, dei Salii e dei Pontefici. Ovidio ci dice inoltre che l'edificio fu voluto a pianta circolare, probabilmente per imitare la forma delle prime capanne latine.

Originariamente dunque a sorvegliare il fuoco erano le figlie del re, le quali poi vennero sostituite da un gruppo di sacerdotesse: le Vestali.

Tornando alle architetture, in età antica l'*Atrium Vestae* era più piccolo dell'attuale e il tempio era chiuso in un recinto collegato all'abitazione delle Vestali. Non sappiamo se già in origine presentasse la sua tipica forma circolare, ma l'ingresso è sempre rimasto rivolto a est.

Il Tempio di Vesta

Il primitivo edificio doveva essere fatto di paglia e legno, come le capanne protostoriche dei popoli latini; in età repubblicana (390-241 a.C.) fu costruito con pietra e legno, poi sostituito con strutture più solide in pietra e tufo. Ad Augusto si deve la quinta fase costruttiva del tempio, rivestito in marmo, con colonne di stile ionico e transenne di metallo a chiudere lo spazio della *peristasi*.

Una completa ricostruzione del complesso delle Vestali fu eseguita dopo l'incendio neroniano del 64 d.C., che modificò sostanzialmente il complesso, mutandone l'orientamento e ampliandolo nelle forme attuali.

L'ultima ricostruzione si data all'età severiana, in seguito al distruttivo incendio avvenuto al tempo di Commodo nel 191 d.C. Nel suo aspetto attuale l'edificio corrisponde all'ultima ricostruzione eseguita da *Giulia Domna*, moglie di Settimio Severo, e presenta un podio circolare in opera cementizia di quindici metri circa di diametro, rivestito di marmo, sul quale si impostano le basi che sostenevano le colonne corinzie tutt'intorno.

All'interno della cella, anch'essa circolare, era acceso il fuoco sacro, mentre il tetto era aperto per permettere al fumo di fuoriuscire. All'interno del tempio era il *Penus Vestae*, il *sancta sanctorum* nascosto alla vista di tutti, dove erano posti gli oggetti che Enea portò con sé da Troia, tra i quali era il *Palladio*, arcaico simulacro di Minerva. È difficile identificare con precisione dove fosse collocato, tuttavia si può ipotizzare si trovasse in una cavità trapezoidale che si apre nel podio delle dimensioni di 2,40 x 2,40 metri e alla quale si accedeva solo dalla cella.

Una raffigurazione in rilievo del tempio risalente all'epoca traianea mostra lo spazio tra le colonne chiuso da grate di bronzo. La porta della cella era chiusa invece da una porta di legno. Generalmente si ritiene che al centro del soffitto ci fosse un grande foro o un camino di bronzo che permetteva al fumo di salire verso il cielo.

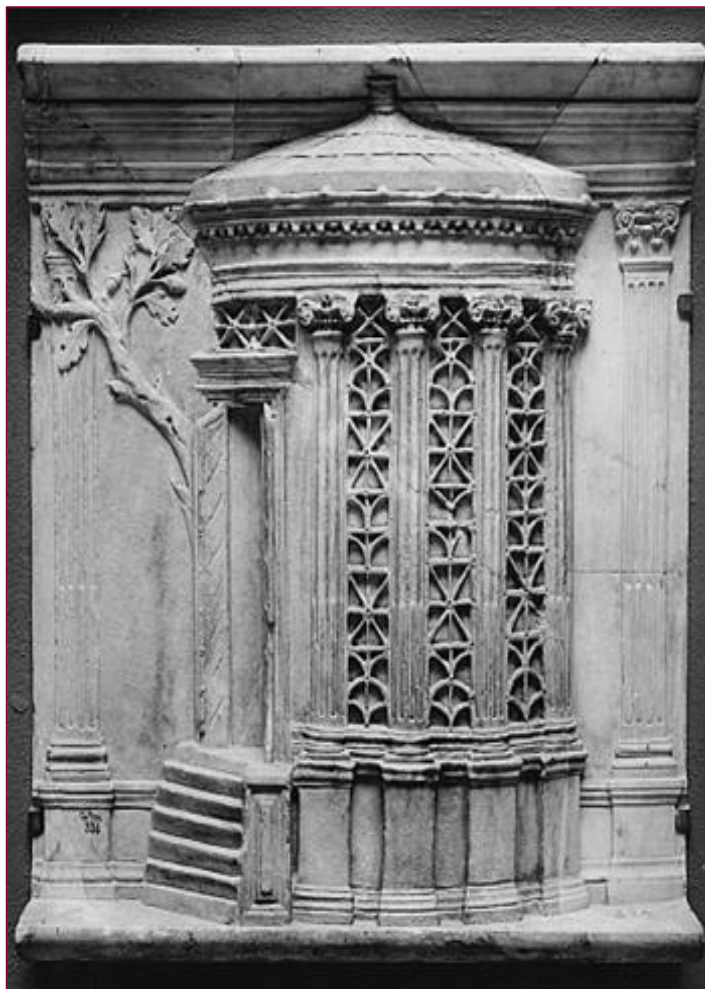


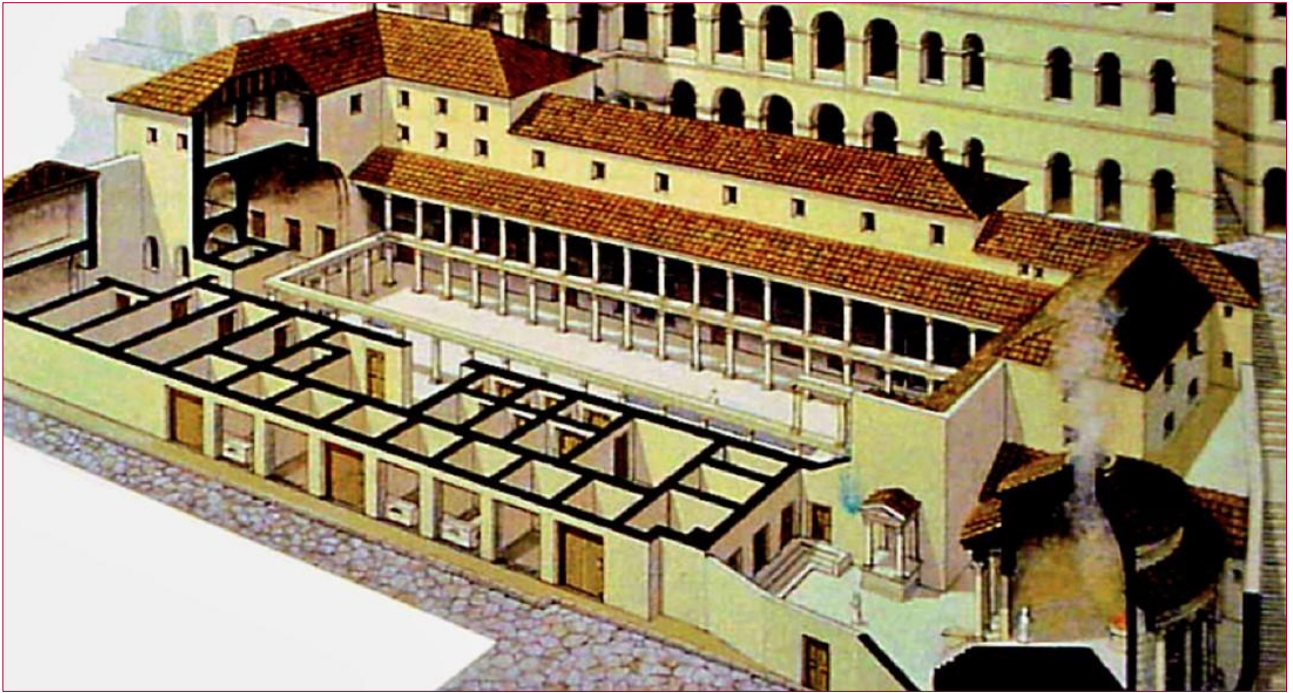
Foto PArCo

La Casa delle Vestali

A est del tempio si apre la casa delle Vestali; alla destra dell'ingresso si trova un'edicola, in origine sostenuta da due colonne ioniche delle quali una sola è conservata. In cima alla colonna, l'iscrizione sul fregio ricorda che la casa è stata costruita con denaro pubblico per decreto del Senato. I bolli laterizi permettono di datare la lapide all'epoca adrianea e dentro l'edicola era forse collocata una statua della dea Vesta. Da qui si entra nel cortile della casa, una sorta di peristilio al di sotto del quale sono visibili i resti di un edificio più antico, di epoca repubblicana e diversamente orientato, con un pavimento di mosaico cosiddetto *Lithostroton*, cioè fatto di formelle irregolari.

Intorno al cortile si dispongono gli ambienti della grande casa a più piani, preceduti da un portico colonnato a due piani (fase tarda), mentre al centro della corte si trovano tre bacini

per raccogliere l'acqua, due piccoli alle estremità e uno rettangolare al centro, che fu messo fuori uso forse in epoca costantiniana e sostituito da una struttura ottagonale in laterizio.



Disegno Hulsen

Sul lato est si apre un grande ambiente a volta detto impropriamente *Tablinium*, fiancheggiato da sei stanze, probabilmente le sei camere delle Vestali. In questa zona si collocano anche il sacello dei Lari e la statua del re Numa, fondatore del culto di Vesta, attualmente esposto in un ambiente sul lato sud dell'*atrium*, lungo il quale si trovano un forno, un mulino con una mola e la cucina. Prima di queste c'è una scala che portava al piano superiore dove erano le stanze da letto delle sacerdotesse e numerosi bagni dotati di impianti idraulici.

Sotto al portico si trovavano (e si trovano tuttora) le statue di numerose Vestali massime (la *Virgo Vestalis Maxima* è la decana del collegio). Le iscrizioni, attualmente poste casualmente sotto le statue, risalgono all'epoca di Settimio Severo. Va ricordata una base datata al 364 d.C. posta sul lato sud presso la scala che sale alla via Nova. Questa base o piedistallo fu scoperta il 5 novembre 1883 a destra della porta d'entrata. Nell'iscrizione si dichiara che la statua è "in onore di C... alta sacerdotessa del collegio dei pontefici, come testimonianza della sua castità e profonda conoscenza delle materie religiose". Il nome della vestale è abraso, ma si legge la lettera C. La tradizione la identifica con la vestale Clodia, ricordata da Prudenzio, poeta

cristiano del IX secolo, la quale abbandonò il sacerdozio per farsi cristiana. Il poeta lo scrive nell'*Hymnus in Honorem Passionis Laurentii Beatissimi Martyris*, vv. 525-528 "*Vittatus olim pontifex adscitur in signum crucis aedemque, Laurenti, tuam Vestalis intrat Claudia*". Il testo può essere tradotto in diversi modi, per molti significa che la vestale Claudia lascia il culto pagano ed entra nella Chiesa, facendo della sacerdotessa una metafora della vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Per altri si indica invece la vestale che entra "nel tabernacolo" e quindi non una persona, ma la statua che identifica la persona e che viene tolta materialmente dal tempio di Vesta.

Nel 1636 furono scoperte nelle catacombe di Cyriaca (o catacombe di San Lorenzo) due medaglie devozionali, andate perdute, una copia delle quali è conservata nei Musei Vaticani; su una delle due è rappresentata la consacrazione a Dio, sul sepolcro di San Lorenzo, di una fanciulla definita *successa*. In questa immagine fu identificata la vestale Claudia che abiura nella Basilica di San Lorenzo, rinnovando i voti di castità non a Vesta, ma a Dio. Nelle catacombe di Cyriaca sono molte le testimonianze anche pittoriche legate alla parabola delle vergini savie e folli. Un epitaffio recita:

*"Claudia nobilium prolis generosa parentum
Hic iacet: hinc anima in carne redeunte resurget
Aeternis Christi munere digna bonis"*.

Il ritrovamento il 17 settembre del 1899 di una statua mutilata e volutamente sepolta a 90 cm sotto il pavimento nell'angolo occidentale dell'*Atrium* fu visto come una conferma a questa ipotesi, come se la semplice cancellazione del nome non bastasse a cancellare la colpa della sacerdotessa traditrice. Tuttavia si può anche ritenere che la statua mutilata non sia stata "nascosta" sotto terra, ma semplicemente utilizzata per riparare la copertura di una fognatura, come era uso soprattutto in epoca medievale.

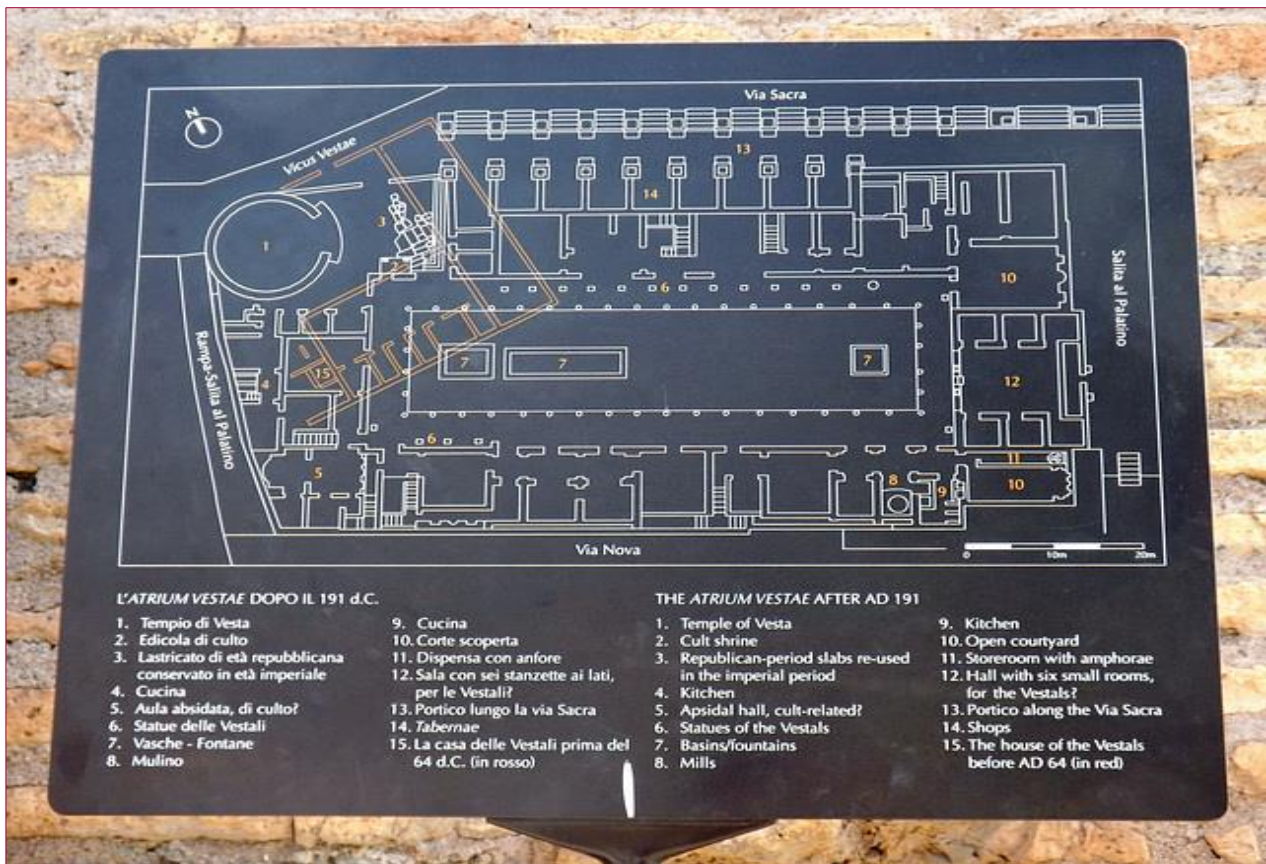


Foto PArCo

Nel 391 d.C. l'Imperatore d'Oriente, Teodosio, con un decreto, abolì i culti pagani dopo avere nel 380, con l'editto di Tessalonica, già promosso il cristianesimo a religione di Stato. Questa svolta diede impulso a rivolte dettate dal fanatismo cristiano nei confronti dell'idolatria pagana. Ad Alessandria d'Egitto fu distrutto il tempio di Serapide e parzialmente la biblioteca, mentre sull'isola di Cipro i templi pagani furono distrutti per ordine del vescovo Epifanio.

A Roma, dopo il 394, il culto di Vesta fu abolito, il sacro fuoco spento per sempre e la casa delle vestali abbandonata e per essere in seguito parzialmente rioccupata da funzionari della corte imperiale e infine da membri della corte papale.

IL SACERDOZIO DI VESTA

La scelta

La scelta delle Vestali (*captio*) era inizialmente prerogativa del re; con la fine della monarchia, tutte le funzioni del monarca legate al culto di Vesta furono trasferite al Pontefice Massimo, compresa quella dell'elezione delle sacerdotesse. Il rito, che si svolgeva nella sede del senato o nello stesso *Atrium Vestae*, prevedeva che il pontefice indicasse il nome di venti fanciulle tra le quali si estraeva quello della futura Vestale; nessuna delle ragazze indicate poteva esimersi dal prestare servizio se la sorte l'avesse predestinata. Tuttavia il più delle volte erano i genitori stessi a proporre le figlie, così che il reclutamento forzato non fu quasi mai necessario.

In principio erano solo le famiglie patrizie a poter aspirare a tale carica per le figlie, ma Augusto allargò questa possibilità a famiglie di vario ceto, poiché altissima era la richiesta dovuta alla speranza di assicurarsi gli immensi privilegi di cui avrebbero goduto le fanciulle.

Per essere ammesse all'ordine bisognava avere tra i 6 e i 10 anni di età e avere sia madre sia padre viventi, perché il culto doveva essere officiato solo da persone felici e le orfane non erano ritenute tali. Erano richiesti anche la perfezione del corpo e la residenza del padre in Italia.

Non poteva diventare Vestale chi aveva una sorella già nell'ordine, le figlie dei *flaminii* perché dovevano essere *camillae* (officianti delle cerimonie sacre) presso i genitori¹. Infine non potevano divenire Vestali le figlie degli auguri, dei XV viri, dei VII viri epuloni, dei salii, dei *tybient sacrorum* e la promessa sposa del pontefice². Gellio ci dice inoltre che era esonerata dal servizio la figlia di chi avesse lo *jus trium liberorum*, ossia chi avesse tre fratelli. Sempre Gellio ci tramanda che la fanciulla designata veniva poi "presa" dal Pontefice Massimo attraverso il rito della *captio virginis*, formula analoga a quella normalmente recitata dallo sposo nel momento in cui contraeva il matrimonio:

¹ Servio nel commento al libro XI dell'Eneide scrive che i Romani chiamavano Camilli i ministri delle cerimonie sacre. Questi erano sempre nel fiore della giovinezza e appartenevano alle famiglie patrizie di Roma che chiamavano Camillae e Camilli i ragazzi di ambo i sessi destinati un giorno a ricoprire le funzioni di sacri ministri. Camillus era anche usato nel più generale significato di *minister* e per questo anche Mercurio, messaggero degli dei, era Cadmus o Cadmilus. I ministri degli dei dovevano essere sani, giovani e possedere le stesse qualità delle vittime che immolavano. In particolare poi dovevano essere belli.

² Il fidanzamento, o *sponsalia*, si poteva contrarre, secondo le leggi romane, prima dell'età puberale.

*“Sacerdotem Vestalem, quae sacra faciat, quae jus siet
sacerdotem Vestalem facere prò populo Romano Quiritibus, uti quae
optima lege fuit, ita te, Amata, capio.”*

Per mezzo di queste parole la fanciulla vergine, senza subire *emancipatio*³ nè *capitis deminutio*⁴, usciva dalla *potestas* del padre. Il nome di “Amata”, dato al momento della captazione, può essere inteso in senso letterale come una riproposizione del matrimonio, essendo la Vestale per il pontefice nella stessa posizione della moglie verso il marito e la *captio* è la riproposizione del rapimento matrimoniale (*capio* indica l’azione compiuta con la violenza).

Impegni e doveri

A fronte dei privilegi erano tuttavia richiesti importanti impegni e sacrifici, come ad esempio il voto di castità da rispettare fino alla fine del servizio che durava circa 30 anni. Coi che infrangeva la regola era condannata a morte mediante seppellimento da viva, pena terribile motivata dal fatto che versare il sangue di una Vestale era considerato atto sacrilego. E quando una Vestale rompeva il patto di castità, narrano le fonti antiche, si verificavano segni di sciagura: la divinità, irata perché i sacri riti sono contaminati da persone impure, colpiva soprattutto le donne e mandava sciagure sulle partorienti tali da far interrompere la gravidanza. Era imperdonabile minare la sopravvivenza stessa dello Stato, mettendo a repentaglio la sua possibilità di generare e quindi di durare nel tempo, ecco perché violare il patto di castità comportava una condanna a morte.

Il penoso rito si svolgeva nel Campo scellerato, in prossimità della Porta Collina, oggi corrispondente all’incrocio tra via Goito e via XX Settembre, nei pressi del Palazzo delle Finanze, dove veniva predisposta una stanzetta sotterranea alla base dell’agere serviano. Il complice della Vestale veniva invece condannato a morte per fustigazione, da eseguire nel Comizio al Foro Romano.

Il primo compito delle Vestali era quello di sorvegliare il fuoco del Tempio e di riaccenderlo se si spegneva. Accendevano il fuoco sfregando i legni di un *arbor felix*, dopo di che compivano attività domestiche e svolgevano importanti funzioni nelle cerimonie ufficiali e

³ La rinuncia del *paterfamilias* alla *potestas*.

⁴ Veniva subita da una *familia* quando uno dei suoi membri ne usciva per emancipazione o per adozione o per *conventio in manum* connessa col matrimonio.

nelle assemblee civili e religiose. Le Vestali avevano anche numerosi privilegi. Non erano più soggette alla potestà paterna, ma a quella del Pontefice Massimo, ottenevano il diritto di dettare le proprie volontà (*jus testamenti*), godevano di mezzi finanziari e prestigio immensi, tra i quali la possibilità di spostarsi in carro nella città durante le ore diurne (dall'età di Cesare il traffico veicolare diurno era interdetto a Roma), di possedere una propria scuderia e una tomba (comune) all'interno della città. Il condannato a morte che si fosse imbattuto in una Vestale il giorno dell'esecuzione, sarebbe stato graziato. Le sacerdotesse potevano testimoniare nei processi di Stato e la loro intercessione o il loro intervento poteva modificare il corso delle dispute. Alle Vestali erano riservati posti d'onore nei teatri e le imperatrici, se volevano recarsi in uno dei luoghi di spettacolo, erano obbligate da un decreto del Senato del 24 d.C., a sedersi tra di loro. Tuttavia non potevano presenziare alle competizioni di atletica perché la loro purezza non venisse turbata dalla vista dei corpi nudi dei ragazzi che gareggiavano. Alla loro custodia erano affidati i testamenti degli imperatori e i segreti e i documenti dello Stato. Ogni offesa a una Vestale era punita con la morte. Per mantenere la loro sicurezza, ma anche per evitare tentazioni, a nessun uomo era consentito avvicinarsi al Tempio durante la notte e nessun uomo poteva superare la soglia dell'*Atrium*, nemmeno i medici. Si cercava di evitare che le malattie si sviluppassero all'interno della congregazione e ai primi sintomi le fanciulle venivano portate nell'*Atrium* e affidate alle cure dei genitori.

L'organizzazione

Il Pontefice Massimo esercitava la *patria potestas* sulle giovani sacerdotesse, a capo delle quali era il membro più anziano, la Vestale Massima, l'unica a potersi calare nel *locus intimus* del tempio, detto *Penus Vestae* e prendere visione dei *signa fatalia* in esso custoditi. Il pontefice era anche il garante della corretta esecuzione dei riti e dei doveri.

Come già ricordato, le sacerdotesse a partire probabilmente dall'epoca di Tarquinio Prisco erano in numero di sei e il servizio durava trenta anni: durante i primi dieci anni le fanciulle venivano istruite riguardo il servizio che avrebbero dovuto svolgere, per i successivi dieci anni erano poi occupate nell'amministrazione del culto e infine negli ultimi dieci anni si occupavano di istruire le novizie. Alla fine dei trenta anni di carica, raggiunti i trentasei/quaranta d'età, potevano uscire dal sacerdozio e riprendere una vita normale,

anche sposarsi se lo desideravano, ma le fonti raccontano che furono sporadici i casi di ritorno a una vita comune, forse a causa della riluttanza ad abbandonare i grandi privilegi di cui avevano goduto durante il sacerdozio.

Anche se il numero proverbiale delle Vestali si fisserà a “sei” per la storiografia, le fonti antiche riportano la testimonianza di una settima Vestale nel IV secolo d.C., grazie al testo della *Vetus orbis descriptio*, databile tra il 350 e il 353: “*sunt autem in ipsa Roma et virgines septem ingenuae et clarissimae, quae vocantur Virgines Vestae*”. Sette Vestali sono poi menzionate in S. Ambrogio (*ep. 1 8, 1 1*): “*vix septem Vestales. Capiuntur puellae*”. Verosimilmente la figura della settima vestale fu introdotta quando non era più il Pontefice Massimo a presiedere l’ordine. Ciò avvenne quando, con Costantino (306-337 d.C.), l’imperatore tralasciò di adempiere alle funzioni connesse ai riti pagani e si trasferì a Bisanzio e quindi la Vestale Massima passò a svolgere le funzioni del Pontefice, così che fu necessario sostituirla con una nuova vestale.

Abbigliamento e acconciature

Dopo il rito della *captio*, la fanciulla era portata nell’*Atrium Vestae*, vestita con l’abito sacerdotale e per la prima e ultima volta le venivano tagliati i capelli che venivano appesi a un albero di loto, il *Lotus Capillata*, considerato sacro a Vesta, e le si mettevano sul capo i *seni*

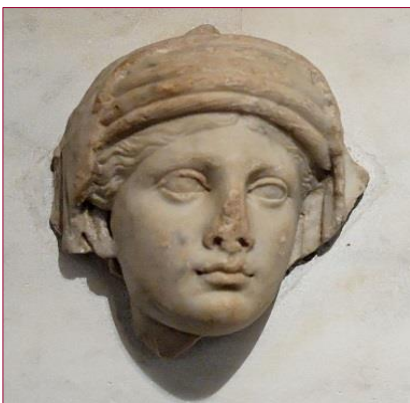


Foto PArCo

crines, ritenuti simbolo di purezza e castità. I *sex seni crines* erano sei trecce o spartizioni dei capelli, ritenuti simbolo di purezza e castità. Tuttavia, visto che i capelli venivano tagliati, con *seni crines* possono anche intendersi come “capelli divisi in sei parti” con tre riccioli pendenti su ogni lato del capo, come testimoniato in molti ritratti scolpiti di fanciulle con l’acconciatura tipica delle nubende. Più in

particolare, secondo alcuni studiosi l’acconciatura dei *seni crines* potrebbe risalire alla prima età del ferro (IX-VII sec. a.C.), quando la pettinatura nuziale era ottenuta tagliando i capelli della *nova nupta*, poi acconciati in tante piccole trecce adorne di spiruline fermacapelli di bronzo, cui si attorcigliavano nastri di lana rossa. Le sacerdotesse di Vesta portavano questa acconciatura durante tutta la vita, mentre le donne romane la adottavano soltanto nel giorno delle nozze. In seguito la fanciulla indossava una

veste candida simbolo della purezza e della iniziazione; la Vestale era infatti sempre e interamente vestita di bianco, e il suo abbigliamento era costituito da una tunica, una sopravveste (*stola*) e un mantello (*pallium* o *palla*) di lana bianca. Il velo (*suffibulum*), tenuto da una spilla (*fibula*), era puntato a una fascia (*infula*) che ricopriva loro il capo quasi interamente, lasciando scoperta soltanto la fronte e l'attaccatura dei capelli. La statua meglio conservata della Casa delle Vestali mostra sul petto il resto di un monile in bronzo (catenella e medaglione), il quale, però, non sembra facesse parte dell'abbigliamento ufficiale.

LA TOMBA DELLA VESTALE COSSINIA

Ai margini della necropoli romana di *Tibur* (l'odierna Tivoli), allocata lungo la antica via *Valeria* presso le sponde del fiume Aniene, nel 1929 venne fortuitamente alla luce quella che è ritenuta l'unica tomba nota di una Vestale, databile ai primi decenni del I secolo d.C. Durante lavori di altra natura furono rinvenute due altari di marmo, impostati su monumentali basamenti gradonati di travertino; il più antico dei quali reca l'iscrizione *V(IRGINI) V(ESTALI) COSSINIAE, L(UCI) F(ILIAE). L.Cossinius Electus: "alla Vergine Vestale Cossinia figlia di Lucio Lucio Cossinio Eletto (dedicante, forse un parente)", e sul retro: Undecies senis quod Vestae paruit annis hic sita virgo, manu populi delata, quiescit L(ocus) D(atus) S(enatus) C(onsulto), tradotto in "Obbedì a Vesta 11 volte l'età che aveva al suo ingresso nel sacerdozio qui riposa la Vergine, trasportata a braccia dal popolo il terreno per la sepoltura è stato donato per decisione unanime dal Senato".*

L'ara a pulvini reca in rilievo sulla fronte, a incorniciare la citata iscrizione, una corona di quercia, alla quale si intrecciano l'*infula* e la *vitta*, ossia filo e nastro per acconciare i capelli delle sacerdotesse; sui fianchi dell'altare sono invece raffigurati i consueti strumenti sacrificali, ossia l'*urceus* (brocchetta) e la *patera* (piattino).

La vestale apparteneva a una famiglia nobile della città e aveva prestato servizio presso il tempio di Tivoli per 66 anni; ritenuta personaggio di spicco della società tiburtina, al punto che il terreno per la sepoltura le fu donato a spese pubbliche. Forse sull'ara poteva trovarsi anche una statua non rinvenuta, così come non fu trovato il corpo dell'anziana vestale, verosimilmente cremato e deposto in un'urna sepolta nelle vicinanze.

IL CULTO DI VESTA NELLE FONTI CLASSICHE

Il poeta **Ennio** negli *Annales* annovera la dea nel *Dodekatheon* (dodici dei) tipico del mondo greco, caratterizzato in senso romano, ossia inserendo Vesta e togliendo Dioniso, come indicato nel senatoconsulto del 186 a.C. *De Bacchanalibus*.

L'importanza di *Estia* (Vesta) presso i Greci si deve al loro attaccamento alla madrepatria: coloro i quali erano inviati a colonizzare terre straniere portavano con sé il fuoco dell'altare pubblico eretto in onore della dea. A Roma ogni anno, nell'ultimo giorno di febbraio, le Vestali spegnevano in modo rituale il fuoco e contemporaneamente il focolare di ogni casa dell'Urbe veniva spento. Poi il primo marzo, che era il primo giorno dell'anno nel calendario romano, riaccendevano il fuoco nel tempio e ogni *Pater Familias* vi si recava per riprenderne alcune braci.

Nella cerimonia dell'accensione, secondo **Plutarco**, il fuoco veniva acceso catturando i raggi del sole mediante un vaso pieno d'acqua; secondo **Festo**, invece, bisognava strofinare un legno di albero fruttifero fino a produrre le scintille necessarie per l'innesco e il fuoco era poi portato nel tempio in un bacile di bronzo.

Le celebrazioni dedicate alla dea, le *Vestalia*, cadevano a giugno, dal 7 al 15. Il 7 giugno si festeggiavano anche i marinai; l'8 giugno, festa del Buon Senno, anche gli uomini erano festeggiati; dal 9 al 15 si celebravano le *Vestalia* vere e proprie, e gli uomini non erano mai ammessi al tempio in nessuna di queste occasioni. Durante queste feste le sacerdotesse ringraziavano la dea per il raccolto. In quel periodo il tempio era aperto alle sole donne che vi si recavano a piedi nudi, ma rimaneva loro inaccessibile il *Penus Vestae*, il sacello recondito dove si conservavano le cose sacre e dove potevano entrare solo i sacerdoti.

La mola salsa

Alle donne ospiti era permesso l'accesso solo agli ambienti dell'ala sud della casa, dove si trovavano il mortaio, il forno e quanto occorreva per preparare la *mola salsa*, una focaccia di tritello salato e farro abbrustolito, indispensabile per i sacrifici a Vesta e ad altre divinità. La focaccia rituale doveva essere confezionata secondo un rigido cerimoniale: il farro doveva essere quello raccolto appositamente dalle none alle idi di maggio a giorni alterni; le Vestali ne sgranavano le spighe, lo pestavano e lo macinavano. Alla fine ne facevano una

schiacciata, insaporendola in una salamoia detta *muries* che, sempre secondo **Festo**, era fatta con sale pestato e sciolto in acqua, poi prosciugato in forno. La *mola salsa* si preparava anche in occasione dei *Lupercalia* e alle idi di settembre (*Epulum Jovis*).

Lo sterco sacro

In due calendari antichi, vicino alle date del 9 e del 15 giugno, si leggono le lettere Q. S. D. F., che **Varrone** e **Festo** spiegano così: "*quando stercus delatus fas*", alludendo al rito consistente nel trasportare fuori dal Tempio di Vesta lo sterco che si è accumulato nel corso dell'anno. Lo sterco veniva portato in un luogo apposito sul Campidoglio, forse nei pressi del tempio di Saturno, visto che uno degli epiteti del dio è *Stercolius*. La cerimonia rappresenta da una parte un momento di purificazione del tempio, dall'altra si riferisce evidentemente alla concimazione dei campi.

Diversamente, secondo **Ovidio** lo sterco era gettato nel Tevere. In ogni caso la purificazione del tempio segna il compimento dell'opera produttiva della terra e la preparazione di una stagione nuova; col tempo questo particolare rito perse d'importanza all'interno delle feste di Vesta.

Le origini del culto secondo Ovidio

Quando Ovidio entrò nel tempio non trovò alcuna statua della dea:

*"Sii propizia, Vesta! In tuo onore apro le labbra,
250 se mi è lecito di partecipare ai tuoi riti.
Ero assorto nella preghiera, ho sentito il potere divino,
e la terra è brillata, lieta, di luce purpurea.
Non ti ho visto, dea (lontano da me le menzogne poetiche!),
non potevi esser vista da un uomo.
Ma quello che non sapevo,
l'errore in cui ero avvolto,
255 l'ho saputo senza che me lo dicesse nessuno.
Quaranta volte, dicono, Roma aveva celebrato le feste Parilie,*

*quando la dea guardiana del fuoco fu accolta nel proprio tempio,
opera del re pacifico, di cui la terra sabina*

260 *non generò mai nessuno più timoroso del dio.*
*Le costruzioni che ora vedi, con i tetti di bronzo, allora le avresti viste
di paglia; le pareti erano intessute di flessibile vimine.*
*Il piccolo luogo su cui oggi si erge l'atrio di Vesta,
era allora la grande Reggia di Numa intonso.*

265 *Si dice tuttavia che la forma del tempio
fosse quella che resta oggi, e c'è sotto un motivo:
Vesta è lo stesso che terra, a entrambe sta sotto il fuoco
guardiano: significano la casa entrambi, la terra e il fuoco.*
La terra è simile a una palla, che non poggia su nessun fulcro,

270 *un peso così grande grava sull'aria sotto.*
*La sua stessa rotazione mantiene equilibrata la massa;
non c'è nessun angolo che faccia pressione su un punto,
e, collocata com'è nel mezzo dell'universo,
senza toccare nessun lato di più o di meno,*

275 *se non fosse convessa, inclinerebbe verso una parte,
e l'universo non l'avrebbe come suo peso centrale.*
*C'è un globo, prodotto dell'arte siracusana, sospeso nell'aria chiusa,
miniatura dell'universo infinito;*
la terra è equidistante dalla cima e dal fondo:

280 *questo è il risultato della sua forma sferica.*
*Uguale è la forma del tempio: non sporge
in esso nessun angolo, dalla pioggia lo protegge una volta.*
*Chiedi perché la dea ha ministre vergini?
Anche di questo t'informero sulle cause.*

285 *Narrano che da Opi nacquero Giunone e Cerere,
del sangue di Saturno, terza fu Vesta.*
*Le prime due si sposarono ed ebbero figli,
la terza rifiutò di accettare un marito.*

Che c'è di strano se, vergine, si diletta

290 *di ministre vergini, e ai suoi riti ammette soltanto le mani caste?*

Tieni conto che Vesta non è altro che la fiamma viva,

e dalla fiamma non vedi nascere mai nessun corpo.

Giustamente dunque è vergine, non riceve e non rende

nessun seme, e ama chi ha la stessa sua condizione."

(Ovidio, Fasti VI, 249-294)

IL SUPPLIZIO DELLA VESTALE IMPURA

Se la Vestale si lasciava corrompere e infrangeva il voto di castità, commetteva un delitto di tipo religioso, che prendeva il nome di *incestum* (non-casto, quindi impuro). L'"incesto" della Vestale, in quanto atto capace di provocare la rottura della *pax deorum*, contamina la città nel suo complesso. A volte una simile sciagura è preannunciata da prodigi, come pestilenze o morte. Se si risale per certo alla causa di morire, sepolta viva.

Con un corteo funebre inscenato secondo un dispositivo simbolico che rinvia nel suo complesso al *funus* e al lutto, la Vestale - socialmente già morta per la città - attraverso il seppellimento è consegnata ritualmente al mondo dei morti ed espulsa di fatto da quella comunità dei vivi che essa ha contaminato.

La prima a subire il castigo fu una certa *Pinaria*, sotto il regno di Tarquinio Prisco e dopo di lei sono attestati altri tredici casi in tutta la storia dell'ordine, salvo naturalmente i casi di suicidio per evitare il supplizio. Famosa è la vestale *Tarpeia* (o Tarpea), figlia del comandante Spurio Tarpeo, che tradì i romani aprendo la porta della città di notte per far entrare i soldati del re sabino Tito Tazio. Furono gli stessi soldati nemici di Roma, che lei aveva favorito col suo gesto a seppellirla viva lanciandole addosso i propri scudi, rispettando così la regola che non si potesse versare direttamente il sangue di una vestale.

La Dea Vesta in persona svelava il peccato della sua sacerdotessa infedele, inviando sulla terra terribili segni, i portenti, come voleva la più antica tradizione romana per spiegare i turbamenti dell'ordine naturale delle cose, dovuti all'ira degli dei. Fatto noto, la

superstizione religiosa permeava la vita quotidiana del cittadino romano, e allo stesso tempo fungeva da tratto comune di appartenenza per l'intera nazione.



Michel Honoré Bounieu (1740-1814) 'Supplique d'une Vestale'

Dice Polibio: *“Quella superstizione religiosa che presso gli altri uomini è oggetto di biasimo serve in Roma a mantenere unito lo Stato: la religione è più profondamente radicata e le cerimonie pubbliche e private sono celebrate con maggior pompa che presso ogni altro popolo. Ciò potrebbe suscitare la meraviglia di molti; a me sembra che i Romani abbiano istituito questi usi pensando alla natura del volgo. In una nazione formata da soli sapienti, sarebbe infatti inutile ricorrere a mezzi come questi, ma poiché la moltitudine è per sua natura volubile e soggiace a passioni di ogni genere, a sfrenata avidità, ad ira violenta, non c'è che trattenerla con siffatti apparati e con misteriosi timori”*

(Polibio, Storie VI, 56, 6.)

La vestale condannata veniva, dunque, condotta alla Porta Collina, inscenando un corteo a cui prendeva parte la cittadinanza addolorata e spaventata. La sepoltura della Vestale era qualcosa di orribile per l'immaginario collettivo. La donna era trasportata su un carro chiuso

da tende e il più possibile isolato perché non fosse visibile il suo dolore, né lei stessa, che era considerata già morta. La vestale veniva fatta scendere attraverso una botola dentro una camera posta sotto il piano stradale, con all'ingresso una porticina che veniva poi sprangata dall'esterno, una volta che la donna era entrata dentro la stanza; qui la ragazza colpevole doveva sopportare la sua angosciosa e lunga agonia, forse provvista di un iniziale minimo di sussistenza alimentare, giusto per prolungarne la pena. Il luogo, il Campo Scellerato, era presso la Porta Collina, una delle porte nelle Mura Serviane di Roma. Si trovava all'incirca all'incrocio tra le attuali Via Goito e Via XX Settembre, esattamente sotto l'angolo che incrocia le due vie vicino al palazzo del Ministero delle Finanze; all'interno del cortile ci sono i ruderi della Porta. Per la costruzione del Ministero i resti della Porta furono demoliti nel 1872 tranne i pochi rimasti, a ricordo della posizione storica del monumento. Questa antica Porta regia e poi repubblicana, venne sostituita, circa 400 metri più avanti in direzione Nord, dalla Porta Salaria delle mura Aureliane.

La prima Vestale accusata di aver infranto il giuramento di castità fu dunque la nobile *Pinaria*, figlia di Publio sotto re Tarquinio Prisco. Poi ci fu Minuzia, la quale fu accusata per l'eccessiva attenzione che dedicava alla propria persona. Fu uno schiavo a denunciarla e non le fu possibile dimostrare la propria innocenza.

Durante la guerra di Roma contro i Volsci, la sorte era decisamente sfavorevole alle armi romane e questo fu interpretato come segno dell'ira degli dei, che probabilmente reclamavano un sacrificio.

Subito si pensò che la causa potesse essere il comportamento delle sacerdotesse di Vesta: molte delle disgrazie che accadevano alla città venivano loro attribuite. Qualcuno si mise in giro la voce che la responsabilità era proprio di una delle Vestali, Oppia, colpevole di aver macchiato la sua virtù con due uomini. Sottoposta a giudizio e condannata, la ragazza fu sepolta viva e i due presunti colpevoli, uccisi a colpi di verghe.

Stessa sorte toccò a un'altra Vestale, la giovane Urbinia, durante la guerra di Roma contro Veio. Donne e bambini si ammalavano e morivano di morti sospette, l'attenzione si concentrò sulla Casa di Vesta e sul comportamento delle sue sacerdotesse perché era chiaro a tutti che, se il problema riguardava le madri, i bambini e le sorti della progenie di Roma, non poteva che essere un castigo inviato per il comportamento di una Vestale. Ad essere accusata di non aver rispettato il giuramento di verginità fu Urbinia e anche a lei toccò la

sorte di essere sepolta viva nella fossa. I due presunti colpevoli furono processati e condannati a morte.

Altre quattro Vestali furono riconosciute colpevoli e condannate, ma tutte preferirono suicidarsi piuttosto che affrontare un processo e la morte. Lanuzia, accusata da Caracalla, si gettò dal tetto della sua casa. Tuzia, accusata di aver avuto rapporti con uno schiavo, si trafisse con un pugnale. Gapronia si strangolò e Opimia scelse il veleno; Florania, invece, fu uccisa.

Non mancarono casi di Vestali condannate nonostante l'evidente innocenza, come nel caso della giovane Clodia Leta e la nobile Aurelia, le quali preferirono affrontare la condanna piuttosto che cedere ai ricatti del loro accusatore, l'imperatore Caracalla.

Innocente era anche Cornelia ai tempi di Domiziano il quale, respinto, l'aveva accusata di aver rotto il giuramento con un certo Celere. Non potendo sostenere le accuse in Senato, l'Imperatore l'accusò in un improvvisato tribunale allestito in una casa di campagna, senza dare alla ragazza possibilità alcuna di discolarsi e difendersi.

Riconosciuta colpevole, Cornelia fu condannata e condotta sul luogo del supplizio. Qui, mentre scendeva i gradini che la portavano in fondo alla fossa, il mantello si impigliò. Il Littore fece l'atto di tendere una mano per aiutarla, ma Cornelia lo respinse per non contaminarsi e dimostrare di possedere ancora la propria virtù e purezza. Non ancora soddisfatto da questa condanna, Domiziano fece uccidere con le verghe anche Celere, del tutto estraneo a quei fatti.

C'è poi la storia di altre tre donne: Marzia, Licinia ed Emilia, Vestali ai tempi della Repubblica.

Marzia aveva una relazione con un giovane di buona famiglia che durava già da qualche tempo quando fu accusata. Lucio Metello, il Pontefice Massimo, si lasciò impietosire dalla loro storia d'amore e graziò la ragazza. Sempre sotto il suo pontificato, altre due Vestali, Licinia ed Emilia, vennero meno ai loro voti di castità concedendosi l'una al fratello dell'altra. Scoperte e accusate da uno schiavo, un certo *Manius*, comparirono davanti al tribunale, ma solo Emilia fu condannata, perché accusata anche di aver intrattenuto relazione illecita con alcuni schiavi per evitare la denuncia da parte di quelli. Il popolo romano, però, non fu d'accordo con quelle assoluzioni e pretese un nuovo processo. Questa volta le tre Vestali vennero tutte condannate e con esse anche quelli che le avevano protette.

LE ULTIME VESTALI

L'ultima Vestale attestata epigraficamente è Coelia Concordia. Il collegio delle Vestali, con a capo questa Vestale Massima, stabilì di onorare il Pontefice Massimo Pretestato, appena defunto (384 d.C.), con l'erezione di una statua in sua memoria, come attestano due iscrizioni (CIL, VI1778-1779). La statua fu innalzata nell'*Atrium Vestae* e Fabia Aconia Paulina, moglie di Pretestato, mostrò la sua riconoscenza erigendo a sua volta una statua per Coelia Concordia nel 385. Rinvenuta nel 1591 a Roma sul colle Esquilino (nel giardino di Federico Cesi, dove era la residenza degli Agori), è andata poi perduta.

Gregorovius nella sua *“Storia di Roma nel medioevo”* scrive:

“Verso l'anno 341 traevano a Roma alcuni monaci, discepoli dell'egiziano anacoreta Antonio; e, a piè scalzi, involto il capo nelle ruvide lane del cappuccio, passavano dinanzi ai templi superbi e splendidi di Roma per girsene a compiere il loro pellegrinaggio nella basilica di San Pietro di fresco fondata e per prostrarsi ad orare sulle tombe dei martiri, nel tempo stesso in cui i pagani celebravano ancora loro sacrifici proscritti e loro antiche festività. Nei crocicchi delle vie sorgevano ancora illese le cappelle dedicate ai Lari compitali; e Prudenzio, poeta cristiano, lamenta che non a un solo, ma a parecchie migliaia di Geni Roma tributasse onoranza, e che le immagini e gli emblemi di quelli, sulle porte, sulle muraglie delle case e delle terme, e ogni parte di Roma potessero vedersi. E Santo Gerolamo volge amare parole contro l'astuzia dei romani, perocché questi, sotto pretesto di farlo per sicurezza delle loro case, accendessero torce e lanterne dinanzi le immagini delle divinità tutelari della famiglia, affinché in coloro che entravano e che uscivano della casa sempre si rinnovasse la ricordanza della superstizione antica. [...] Oggidì è la costumanza di accendere lampade dinanzi le immagini della Vergine come un tempo solevasi dinanzi agli Dei Lari.”

Tuttavia il culto di Vesta, al contrario di quello dei Lari, dei Penati e del Genio, era un culto pubblico e dipendeva direttamente dal Pontefice Massimo; pertanto, a partire dal 391 Teodosio, con una serie di decreti, proibì il mantenimento di qualunque culto pagano tra cui ricadeva quello di Vesta e così il sacro fuoco nel tempio di Vesta fu spento dopo quasi mille anni, decretando la fine dell'ordine delle Vestali. Un episodio, coevo allo spegnimento del fuoco della fine del IV secolo, riguardò una Vestale che probabilmente non

dimorava più nella casa presso il Foro Romano, bensì nel tempio della *Magna Mater* sul colle Palatino; è questa l'ultima attestazione di una Vestale a Roma. Siamo, circa, nell'anno 389 e l'episodio è tramandato da Zosimo nella "*Storia Nuova*", libro V, verso 38: nel tempio di Cibele (*Magna Mater*) sul Palatino entrò Serena, figlia di un fratello dell'imperatore Teodosio e moglie di Stilicone. Zosimo ci racconta con queste parole quello che accadde:

“Quando Teodosio, dopo aver abbattuto la tirannide di Eugenio venne a Roma, ed indusse tutti a trascurare i riti sacri (pagani), vietando che le cerimonie fossero organizzate a spese pubbliche, sacerdoti e sacerdotesse vennero espulsi e nei templi non si tennero più le sacre funzioni. Allora Serena, deridendo queste cose, volle visitare il Tempio della Grande Madre, appena vide che la statua di Rea portava una collana degna del culto riservato ad una dea, la tolse dal collo della statua e la mise sul suo. Quando una vecchia, una delle vergini vestali, che era rimasta nel tempio, le rinfacciò la sua empietà, essa la oltraggiò ordinando al suo seguito di cacciarla via. Allora costei lanciò contro Serena, il marito e i figli tutte le imprecazioni che il suo atto sacrilego meritava. Ma Serena non tenne in nessun conto queste parole e uscì dal Tempio splendidamente ornata. Spesso ebbe sogni e visioni che le annunciavano la prossima morte, lo stesso toccò anche a molti altri. E la Giustizia che colpisce gli empi riuscì a compiere il suo dovere. Serena pur essendo stata avvertita, non poté sfuggire al suo destino, ma porse al cappio quel collo che aveva cinto con l'ornamento della Dea.

Anche Stilicone, che aveva commesso una empietà analoga, non poté evitare, si dice, il castigo imperscrutabile della Giustizia. Costui infatti comandò di togliere dalle porte del Campidoglio romano il pesante oro che le rivestiva, ma quelli che ebbero l'incarico di eseguire l'ordine, trovarono scritto su una parte di esse 'misero regi servantur' che significa 'per un infelice tiranno sono conservate', e infatti gli toccò una fine misera e compassionevole”.

Nel 494 infine, secondo la leggenda, l'antica statuetta del Palladio custodita da sempre all'interno del tempio di Vesta fu gettata nel fuoco e distrutta proprio dalle ultime Vestali, per evitare che venisse profanata.

DALL'ANTICHITA' AL MEDIOEVO

Quando Giacomo Boni, all'inizio del Novecento, portò alla luce i resti imperiali dell'edificio dell'*Atrium Vestae*, in alcune zone tentò di raggiungere gli strati archeologici dell'epoca repubblicana, distruggendo di fatto tutti i dati delle epoche successive, in particolare dell'epoca tardo antica.

Dal 476 d.C. Roma non era più la sede amministrativa dell'impero, restava solo sede del Senato, che ora svolgeva la funzione di governatorato della città: la vetusta istituzione poteva contare su un prestigio che derivava dalla storia, per questo gli imperatori d'oriente, continuarono in qualche modo a mantenere un forte legame con Roma. All'inizio del VI secolo la piazza del Foro non aveva subito grandi stravolgimenti rispetto all'epoca di Diocleziano e nessuna chiesa era ancora stata consacrata al suo interno. A partire dalla metà del V secolo la popolazione cittadina cominciò in modo progressivo a diminuire, e parallelamente le condizioni economiche peggiorarono, fino ad evidenziare, nell'VIII secolo, una situazione politica economica e sociale totalmente mutata, siamo oramai nell'alto medioevo. Roma era in quel periodo il polo religioso della Chiesa in Occidente e il sistema sociale si appoggiava molto sulle istituzioni ecclesiastiche. I monumenti e i grandi edifici pubblici erano stati abbandonati ed era cominciata una spoliazione finalizzata soprattutto a riconvertire i materiali edilizi degli edifici pubblici per finalità abitative private. Non erano stati i barbari a distruggere gli edifici, essi si erano limitati a rubare arredi e ori e tutto ciò che di valore contenevano. Furono soprattutto i Romani a erodere piano piano le strutture, per sopravvivere in un contesto nel quale i luoghi di rappresentanza non servivano più.

Al posto degli edifici pubblici nel Foro Romano erano sorte le chiese. Durante l'impero bizantino Roma era diventata una città amministrata dal potere centrale, come diverse altre, con l'unica caratteristica distintiva, certo non da poco, di essere la sede del papato e l'origine dell'impero.

Per quanto riguarda l'*Atrium Vestae*, ci sono testimonianze di una frequentazione stabile già da dopo l'abbandono del luogo da parte delle Vestali alla fine del IV-inizio del V secolo. Il monumento fu utilizzato probabilmente all'inizio da funzionari imperiali e infatti, durante i primi scavi compiuti da Giacomo Boni, fu trovato un nascondiglio contenente 397 monete

datate tra il 335 e il 472 d.C. Si è ipotizzato che il denaro fosse stato occultato da un frequentatore della corte imperiale in occasione dell'invasione di Ricimero nel 472 d.C. per sottrarlo al saccheggio.

La posizione della casa delle Vestali è tale che chi vi abitava si trovava a pochi passi dal soprastante palazzo dell'imperatore e ancora nel 500 d.C. Teodorico, quando era a Roma, risiedeva sul Palatino. Proprio a Teodorico alcuni attribuiscono la costruzione della struttura ottagonale che si trova al centro dell'*Atrium Vestae*.

Gli scavi condotti da Lanciani hanno individuato nel peristilio la presenza di altre abitazioni risalenti circa al VII secolo, realizzate sfruttando le colonne esistenti per erigere nuovi tramezzi. Proprio a questi nuovi abitanti, si attribuiscono le tracce di un immondezzaio ricavato proprio dentro il complesso. Il butto era riempito con molti resti di materiale ceramico e materiale organico di origine animale; le ceramiche erano cronologicamente omogenee, tanto da far pensare, insieme ai resti di macellazione, che nel luogo venissero gettati i rifiuti dei banchetti della casa patrizia. Già dal IV secolo si operò un progressivo innalzamento del piano di calpestio, che nel IX-X secolo era di 2,3 metri sopra a quello romano.

Sempre al X secolo appartengono i resti di un'abitazione che si trovava nell'angolo settentrionale del cortile. Infine durante gli scavi di inizio '900, Boni si imbatté in alcune sepolture nell'*Atrium Vestae*, la cui datazione potrebbe risalire a epoca tardoantica quando, a partire dalla metà del V secolo, negli spazi pubblici venivano ricavate umili sepolture, a testimonianza dell'avvenuto cambio di funzionalità degli spazi urbani.

Bibliografia essenziale:

- Arena M.S., Delogu P., Parodi L., Ricci M., Saguì L., Vendittelli L. (a cura di), *“Roma dall’Antichità al Medioevo, archeologie a Storia”*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Electa, Roma, 2001.
- Caprioli F., *Vesta Aeterna. L’aedes Vestae e la sua decorazione architettonica*, (Studia archaeologica 154). Rome: ‘L’Erma’ di Bretschneider, 2007.
- Carandini A., Carafa P., D’Alessio M.T., Filippi D. (a cura di), *Santuario di Vesta, pendice del Palatino e Via Sacra*, Roma 2017.
- Conti S., *Tra integrazione ed emarginazione: le ultime vestali*, Ediciones Universidad de Salamanca, 2003.
- Fayer C., *“La famiglia romana. Aspetti giuridici ed antiquari”*, Vol. 3: *Sponsalia, matrimonio, dote*. L’Erma di Bretschneider, Roma, 2005.
- Fraschetti A. *La sepoltura delle Vestali e la Città*. In: *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique. Table ronde de Rome (9-11 novembre 1982)* Rome: École Française de Rome, 1984. pp. 97-129. (Publications de l’École française de Rome, 79).
- Giannelli G., *Il sacerdozio delle vestali romane*, Firenze, 1913.
- Gregorovius F., *Storia della città di Roma nel Medioevo, dal secolo V al XVI*, Antonelli e Basadonna editori, Venezia e Torino, 1866.
- Lanciani R., *Fascino di Roma antica*, edizioni Quasar, Roma, 1986.
- Lanciani R., *L’antica Roma*, Newton & Compton editori, Roma, 2005.
- Lugli G., *Roma antica, il centro monumentale*, Bardi editore, Roma, 1946.
- The journal of Fasti Online*, Associazione Internazionale di Archeologia Classica, Roma, 2004.
- Meneghini R., Santangeli Valenziani R., *Roma nell’Alto Medioevo*, Libreria dello Stato, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2004.
- Parodi L., Vendittelli L. (a cura di), *Roma dall’Antichità al Medioevo II, contesti tardoantichi e altomedievali*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Electa, Roma, 2004.
- Russo A., Rinaldi F., Giovanetti G. (a cura di), *Aedes Vestae. Archeologia, architettura e restauro*, Roma 2023.